

CAMERA PENALE DI NAPOLI

Aderente all'Unione delle Camere Penali Italiane



Relazione del Presidente della Camera Penale di Napoli in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario

Desidero, innanzitutto, portare i saluti e gli auguri di buon lavoro da parte dei penalisti del foro partenopeo.

Non lo nego: mi dispiace molto non poter essere lì presente.

L'inaugurazione dell'anno giudiziario è infatti un momento importante in cui la giurisdizione si apre alla collettività, in cui si indicano i risultati raggiunti, in cui si individuano i programmi ed i progetti per il futuro. È un momento di democrazia, di trasparenza e di partecipazione che ha anche un'evidente componente emotiva.

Quest'anno non sarà così a causa della grave emergenza epidemiologica che affligge il nostro Paese ed il mondo intero. Ed allora, non posso che accogliere con entusiasmo la possibilità di intervenire con una breve relazione scritta che, volutamente, insieme ai colleghi del direttivo abbiamo ritenuto di articolare come se si trattasse di un intervento orale.

L'anno che ci lasciamo alle spalle è stato oggettivamente orribile. E lo è stato non soltanto in generale ma anche per il nostro specifico professionale.

In particolare, nei primi mesi di emergenza (marzo-maggio) abbiamo assistito ad un fenomeno che mai era accaduto nella storia dell'Italia Repubblicana: la sospensione pressochè totale della giustizia.

La sorpresa, la paura, lo sgomento –tutte sensazioni assolutamente comprensibili alla luce dell'enorme ed impreveduta emergenza del coronavirus –

e le difficoltà organizzative hanno di fatto congelato per mesi l'esercizio dell'attività giurisdizionale.

Ora, non c'è bisogno di dire quanto la sospensione della giustizia incida sulla qualità di una democrazia.

Ed allora dobbiamo partire da questo primo punto ineludibile: qualsiasi cosa accada nei prossimi mesi non dovrà più ripetersi quanto avvenuto nella primavera dello scorso anno. La giustizia non potrà più fermarsi, pena il decretarne definitivamente la sua sostanziale irrilevanza.

Bisogna dire che, a partire dalla tarda primavera dello scorso anno, la giustizia ha mostrato capacità di reazione e l'attività è, sia pur tra innegabili difficoltà, ripartita.

Il timore di cui ci facciamo portavoce è, tuttavia, che – come spesso avviene in Italia ove lo Stato-Apparato ha storicamente più rilievo dello Stato-Comunità – il peso delle difficoltà venga di fatto addebitato esclusivamente all'utenza, mentre gli “addetti ai lavori” proseguono nel loro *tran-tran* quotidiano senza particolari differenze con la situazione pre-pandemica.

Sarebbe un errore imperdonabile che fornirebbe l'immagine di un mondo della giustizia come un corpo estraneo, autoreferenziale ed, in definitiva, arrogante.

L'obiettivo deve essere quello di trasformare il Tribunale in un luogo di accoglienza, dove ciascuno sia trattato con dignità e rispetto e dove la possibilità di esercitare i propri diritti sia agevolata e non già ostacolata.

Il processo penale è già qualcosa di sufficientemente terribile e spaventoso. Non vi è bisogno che alla terribilità delle leggi si aggiungano inutili facce feroci, isterismi, sciatterie, disservizi o pastoie burocratiche.

Ed allora, è necessario che tutti gli operatori (avvocati, magistrati, personale di cancelleria) si rendano finalmente conto che il cittadino (imputato, parte lesa o testimone che sia) è il protagonista di ogni vicenda processuale – ancor di più: è l'unico motivo per cui si celebrano i processi – e pertanto va trattato con rispetto ed empatia, dovendo essere consci dello shock che costoro hanno ogni qual volta mettono piede in un Tribunale.

Si deve creare un'armonia, senza la quale alcuna inefficienza potrà mai essere sanata.

L'assenza di mezzi e di risorse – problema certamente reale e di non facile soluzione – non deve diventare un alibi. È forse impopolare dirlo ma la carenza di mezzi e di risorse impone a ciascuno di noi, a seconda dei propri ruoli e delle proprie responsabilità, di fare qualcosa di più, dovendo essere ben consci che l'unica cosa che non è ammissibile è scaricare sul malcapitato utente le inefficienze della macchina giudiziaria ed amministrativa.

Allo stesso modo, occorre mettere in guardia da un altro pericolo e cioè che la necessità/ansia di recuperare il tempo perduto, di “smaltire l'arretrato”, possa produrre una contrazione dei diritti di difesa in nome di un malinterpretato efficientismo. Il processo penale ha bisogno dei suoi tempi, della sua liturgia, di adeguato approfondimento e di diversi gradi di giudizio. Un processo penale che miri esclusivamente ad un risultato purchessia è non soltanto ingiusto ma diviene, in definitiva, del tutto inutile.

In questo quadro, la sciagurata riforma della prescrizione rischia di paralizzare definitivamente l'esercizio dell'attività giudiziaria, con processi che avranno sistematicamente una durata ultradecennale.

La scelta di bloccare il decorso dei termini prescrizionali dopo la sentenza di primo grado – scelta portata autisticamente avanti

nonostante le severissime e puntuali critiche avanzate dall'Accademia e dall'Avvocatura nella loro totalità e da una parte rilevante della Magistratura - è figlia del populismo giudiziario che ha, purtroppo, permeato l'azione degli ultimi due Governi. Ma è anche qualcosa di peggio: è un cinico spot propagandistico che aggraverà sensibilmente l'esercizio della giurisdizione e che renderà ancora più lungo, costoso e complesso per le parti lese (e cioè i soggetti che la riforma afferma di voler tutelare) ottenere la tutela dei propri diritti.

E poi c'è da dire che se il male da curare era la lungaggine del processo, la medicina adottata è stata la creazione di un processo senza fine.

I recentissimi eventi e la ripresa della dialettica - anche grazie all'incessante lavoro delle Camere Penali - intorno alla riforma della prescrizione ci lasciano però un barlume di speranza. Oggi non è impossibile ipotizzare - anche perché si inizia a comprendere la strada pericolosissima verso la quale ci si è inerpicati - che quella sciatta e giuridicamente incolta riforma possa essere definitivamente abbandonata, tornando in questo modo all'interno del perimetro di uno stato di diritto. L'auspicio è che sul tema anche la Magistratura possa, con ancor maggior convinzione, chiedere di bloccare la riforma più volte citata.

È poi quasi inutile dire che - come la maggioranza dei penalisti italiani e una parte relevantissima della magistratura - siamo fermamente contrari a forme di celebrazione del processo che prescindano dalla presenza fisica nell'aula di Tribunale dell'imputato e del proprio difensore e che non contemplino l'escussione "dal vivo" dei testimoni.

Sul punto, riteniamo che l'alternativa – un vero e proprio aut aut - tra processo virtuale o stasi nell'amministrazione della giustizia posta nei momenti più duri dell'emergenza pandemica sia del tutto irricevibile poiché intrisa di una logica ricattatoria.

Anche perché – come risulta in modo evidente da tutti gli interventi che negli ultimi mesi hanno caratterizzato la giustizia ed il processo penale – all'attuale compagine governativa della celebrazione dei processi, dei diritti degli imputati e delle parti lese importa ben poco. Le interessa soltanto che i reati non vadano in prescrizione, che gli imputati non “escano” per decorrenza termini e che si celebrino le udienze di convalida ed i riti direttissimi, ontologicamente legati all'ordine pubblico.

Uno Stato, in altri termini, che si pone soltanto a difesa dell' “apparato”, disinteressandosi completamente dei diritti dei cittadini.

Su queste basi – in presenza di un simile modo di ragionare e di una simile concezione dell'amministrazione della cosa pubblica – non sembra possibile alcun tipo di confronto.

E, tuttavia - aborrendo per nostra formazione culturale e professionale ogni forma di massimalismo – riteniamo che, pur in presenza di posizioni che in partenza appaiono inconciliabili, esista una terza via che, peraltro, non sembra di impossibile realizzazione.

Vi sono rischi di assembramento? Le aule sono poche ed il personale è carente?

Bene, non lo mettiamo in dubbio ma dei correttivi esistono e per metterli in pratica è necessario soltanto un grandissimo (questo ce ne

rendiamo conto) impegno da parte di tutti ed una diversa organizzazione dei Tribunali e della gestione delle udienze.

Qualcosa è già stato fatto, pensiamo ad esempio alla fissazione delle fasce orarie (che dovranno divenire via via sempre più stringenti) che apparivano una chimera e che, invece, quando previste e rispettate funzionano perfettamente sia per limitare i rischi di contagio sia per rendere più agevole e dignitoso l'esercizio dell'attività professionale di tutti (giudici, avvocati, testimoni). Senz'altro tale elementare innovazione dovrà restare ed essere implementata anche terminata l'emergenza epidemica. Così come sarà opportuno implementare sempre di più la possibilità di depositare ogni tipo di atto a mezzo pec per giungere, infine, alla previsione – ormai vicina come assicuratici da autorevoli fonti - di un vero e proprio fascicolo telematico, consultabile in ogni momento dal difensore.

Lo abbiamo detto in premessa: in presenza di un'emergenza eccezionale, occorrono un impegno ed una fatica eccezionale da parte di tutti, ciascuno sulla base dei propri compiti e delle proprie responsabilità.

Pensare, in una tempesta, di mantenere intatto il proprio *status quo*, scaricando tutti i danni sui cittadini o su altre categorie professionali è un'operazione eticamente ed umanamente riprovevole di cui – siamo certi – nessuno vorrà macchiarsi.

Da parte nostra, siamo pronti ad offrire tutto il nostro impegno e la massima disponibilità per continuare ad esercitare la giurisdizione, in un contesto di ragionevole sicurezza dal punto di vista sanitario.

Ancora, dobbiamo purtroppo registrare che proseguono incessanti i tentativi di smantellare o, comunque, di svilire la portata del giudizio di appello.

Dopo le stravaganti proposte avanzate a lungo da una corrente della magistratura associata (l'abolizione *tout court* del grado di appello o la ricattatoria abolizione del divieto di *reformatio in peius* in presenza dell'impugnazione del solo imputato) la pandemia ha dato la stura per una nuova invenzione: il processo di appello integralmente cartolare, con la celebrazione in presenza soltanto in caso di tempestiva richiesta della difesa.

Possiamo dire che si tratta di una solenne idiozia che, peraltro, sta avendo un'applicazione pratica del tutto residuale, giacchè è evidente che l'esercizio del diritto di difesa non può risolversi in un mero passaggio di carte.

Ecco, noi riteniamo che questo esperimento debba immediatamente terminare e speriamo che si abbandoni definitivamente ogni velleità di eliminazione del giudizio di appello.

Come è fisiologico, gli errori giudiziari sono tanti. Ed i giudici di primo grado, come ogni essere umano, non sono certamente infallibili e sovente operano in un contesto in cui non è agevole avere il tempo per assumere decisioni realmente ponderate. Ed allora, appare davvero singolare pensare di diminuire i gradi di giudizio, in un momento in cui peraltro le menti più acute e visionarie si stanno interrogando sull'opportunità di superare il principio dell'intangibilità del giudicato.

In un mondo ideale – a cui bisogna sempre quantomeno tendere - i gradi di giudizio andrebbero aumentati.

Nel mondo reale, occorre almeno non diminuirli.

Detto questo è evidente che i tempi della giustizia vanno velocizzati soprattutto in un Distretto, come il nostro, in cui le sentenze (ed in taluni casi addirittura i provvedimenti di archiviazione) arrivano spesso a distanza di anni dai fatti, dando luogo in ogni caso – sia in caso di assoluzione che di condanna – ad una colossale ingiustizia.

La realtà è che l'unico strumento che – mantenendo saldi i principi e le regole del processo accusatorio -consente effettivamente di celebrare i processi in tempi ragionevoli è la diminuzione massiccia del contenzioso penale.

Sappiamo che talune Procure italiane si stanno dando delle linee guida per evitare di portare a processo vicende di scarso rilievo ed impatto sociale e che potremmo definire “bagattellari”.

L'impegno è apprezzabile così come l'idea di fondo che permea l'iniziativa e cioè quella di consentire una notevole diminuzione del contenzioso non già attraverso silenti “amnistie mascherate” (lasciar riposare fascicoli relativi a reati bagattellari in attesa che maturi la prescrizione) bensì attraverso una trasparente e rivendicata operazione, di rilievo anche culturale e pedagogico, **che consenta di realizzare finalmente quel diritto penale minimo che non può che essere il punto di approdo di una società democratica e liberale del ventunesimo secolo.**

La bontà dell'idea e le nobili intenzioni che muovono i suoi ideatori/realizzatori, non possono oscurare però un tema enorme che, se non affrontato apertamente, rischia di far naufragare ogni iniziativa finalizzata alla riduzione effettiva del contenzioso penale.

Decidere cosa è meritevole di andare a processo – ed ancora prima decidere cosa è o non è bagattellare – non è una scelta tecnica ma una scelta squisitamente politica, essendo innanzitutto una scelta di valori. Questo è il presupposto di ogni ragionamento intellettualmente onesto sul punto.

Vi è, pertanto, non soltanto ancora una volta il rischio – già sperimentato in passato e che certo non ha dato buoni risultati in termini di democrazia e di efficienza – che la magistratura assuma un ruolo di supplenza a fronte dell'inerzia e della pavidità della politica (con tutto ciò che ne consegue in punto di squilibrio dei poteri).

Ma vi è forse un pericolo più grave: la fine di un diritto penale unitario, valido su tutto il territorio nazionale e non ostaggio delle emergenze vere o presunte del momento e la nascita di un diritto penale di tipo localistico in cui ciascun territorio, sulla base delle proprie specificità, decide di fatto cosa è reato e cosa non lo è. Volendo esemplificare: è indubbio che a Napoli una truffa *on-line* di esiguo valore economico rientri a pieno titolo in un'ipotesi bagattellare per la quale sarebbe razionalmente prospettabile ed auspicabile non utilizzare l'elefantico strumento del diritto e del processo penale. Ma a Cuneo, ad esempio, varrebbe la stessa scala di valori? Si porrebbe anche lì il problema di sacrificare qualcosa per la tenuta del sistema del suo complesso?

Il diritto rappresenta forse il principale elemento su cui si fonda l'unità nazionale. Di conseguenza, la balcanizzazione del diritto penale metterebbe a rischio la stessa unità della nazione.

Ed allora, ben vengano iniziative che abbiano il preciso compito di pungolare la politica e di spingerla a compiere scelte coraggiose o, comunque, ritenute impopolari. **Ma il punto di arrivo deve essere chiaro: la diminuzione del contenzioso penale non potrà che passare attraverso una seria ed**

incisiva depenalizzazione sancita al livello legislativo ed accompagnata auspicabilmente – al fine di eliminare una parte rilevante dell’arretrato che soffoca e rende difficilissimo il corretto esercizio della giurisdizione – da un provvedimento di amnistia.

Qualche breve considerazione merita, infine, di essere espressa sul settore più ignorato della giustizia penale e cioè quello dell’esecuzione della pena. Settore che, anche a causa dell’emergenza pandemica, rischia il definitivo tracollo.

In questi mesi, il Tribunale di Sorveglianza sta letteralmente affogando, non essendo nelle condizioni di rispondere alle numerosissime e legittime richieste provenienti dai detenuti, di fatto, dell’intera regione.

Nella primissima fase della pandemia, solo il coraggio e la lungimiranza di taluni magistrati di sorveglianza ha consentito di dare sollievo ad una popolazione carceraria (tra cui vanno annoverate anche le guardie penitenziarie ed il personale amministrativo) stremata da anni di disinteresse e minacciata dal rischio di un’esplosione del contagio nelle carceri.

Allo stato, la situazione appare immobile ed il problema sembra essere uscito dai radar dell’informazione e della politica.

Venti o trent’anni fa si auspicava – in quanto peraltro previsto dalla legge – un magistrato di sorveglianza presente nelle carceri che controllasse adeguatamente il rispetto dei diritti umani nelle concrete modalità di espiatione della pena. Oggi tutto questo appare come una chimera, non essendo possibile per il magistrato neppure svolgere adeguatamente la funzione per così dire *strictu sensu* giurisdizionale.

Questo sfascio non è casuale ma frutto di un cinico calcolo politico. In presenza di risorse insufficienti si è deciso di tagliare soprattutto nel

settore più debole, di chi non ha voce, di chi non ha protettori e semplicemente non produce consenso.

Ed allora – e sul punto auspichiamo che tutti i settori della magistratura possano unirsi alla nostra richiesta – riteniamo che nell'ipotesi in cui dovessero essere effettivamente stanziati per la giustizia ingenti nuove risorse provenienti dal *Recovery Plan*, una parte considerevole di tali risorse siano destinate all'Ufficio ed al Tribunale di Sorveglianza che è oggettivamente il settore della giustizia in questo momento più allo stremo, ove è innanzitutto necessario implementare massimamente la pianta organica.

In quanto cittadini ed operatori della giustizia abbiamo il dovere di farci carico che l'esecuzione della pena avvenga nel rispetto del dettato costituzionale, avendo come stella polare sempre la funzione rieducativa della pena. In questo momento – anche a causa dell'emergenza sanitaria – il carcere è esclusivamente un reclusorio, in cui sono sospese quasi tutte le attività. Dunque di fatto un luogo in cui si abdica ad ogni finalità rieducativa e si privilegia esclusivamente – ed in maniera miope – quella di prevenzione (se non addirittura quella meramente retributiva). Una pena congegnata in questo modo è – dobbiamo dirlo – tecnicamente illegale ed impone immediati interventi da parte dello Stato che ha un obbligo di lealtà nei confronti di tutti i cittadini (ed, in particolare, nei confronti dei reclusi).

La soluzione – sulla falsariga di quanto evidenziato rispetto alla necessità di diminuire sensibilmente il contenzioso – non può che essere quella di dar vita, attraverso un ampio ricorso alle misure alternative ed attraverso provvedimenti di amnistia ed indulto, ad una

sostanziale diminuzione della popolazione carceraria. In questo modo, chi resta all'interno del circuito penitenziario potrà effettivamente fruire di tutti i servizi previsti per consentire la sua risocializzazione.

E' necessario, poi, riformare il sistema sanzionatorio. Un sistema che si è sviluppato nel tempo ma che non può non essere ripensato in chiave più moderna. Non dimentichiamo il dato centrale: le pene devono sempre tendere ad una risocializzazione riabilitante, altrimenti falliscono nella finalità più profonda. L'imperante giustizialismo populista ha finito per scambiare la certezza della pena con un maggior ricorso al carcere. Di qui la previsione di nuove tipologie di reati e l'aumento delle pene.

E' necessario cambiare del tutto il ragionamento, invertire il senso di marcia.

La pena detentiva non deve essere il modello unico, bisognerebbe prevedere nuove forme di sanzioni patrimoniali che potrebbero, peraltro, avere effetti dissuasivi maggiori.

In una fase storica caratterizzata dall'affermazione dei populismi, la compressione degli spazi di libertà e dei diritti dei cittadini ha trovato nella diffusione del coronavirus un ulteriore elemento di supporto.

Si tratta, evidentemente, di una congiuntura pericolosissima per la tenuta del sistema democratico.

Negli ultimi anni – per ragioni che non sono state sufficientemente studiate ed ancor meno comprese e questo è un deficit che dobbiamo assolutamente colmare – è innegabile che abbia prevalso una logica vendicativa del diritto e

della sanzione penale a scapito di ciò che siamo soliti definire come garantismo.

E questa visione carcerocentrica, questa idea del diritto e della sanzione penale come panacea di tutti i mali, questo auspicare che i corpi e le menti marciscano in galera, questa ottusa e brutale ideologia del “a ciascuno il suo” non è soltanto – come pur talvolta ci illudiamo – la bizzarria di qualche gruppo politico e sociale, lo strumento di gestione di una politica insipiente ed inadeguata, o l’effimera ossessione dell’informazione *mainstream*. È anche questo, certo; ma è purtroppo molto di più: è un’idea che si è effettivamente innestata a fondo nella società e che comincia a produrre i suoi nefasti frutti anche nelle aule di giustizia. Non solo si chiedono pene più elevate, sanzioni più draconiane: le si commina, talvolta senza empatia, compassione, mitezza.

La crisi politica e soprattutto sociale che quasi certamente seguirà all’emergenza pandemica rischia di accentuare questa torsione del diritto penale in termini sempre più illiberali. È un rischio concreto rispetto al quale occorre essere vigili e culturalmente attrezzati per respingere con forza ogni possibile tentativo di scaricare sul diritto e sulla sanzione penale i guasti ed i problemi della società.

Possiamo e dobbiamo cercare di invertire la narrazione dominante, di portare avanti un diverso punto di vista attorno al quale coagulare nuovo consenso.

A tal fine, riteniamo sia necessario dar vita ad un nuovo dialogo con la Magistratura, in particolare quella giudicante.

Senza che ciò possa apparire come un’eresia pensiamo che oggi, a fronte di una politica senza appello fallimentare nel settore della giustizia, sia sterile (e funzionale a chi sta, consciamente o inconsciamente, distruggendo la giustizia

penale) perpetrare in atteggiamenti di contrapposizione meramente identitari ed *ab origine* insuscettibili di produrre effetti concreti.

Siamo certi che anche in ampi settori della magistratura – quelli che, in particolare, non hanno una visione meramente burocratica della loro professione e che non ritengono la riduzione dei carichi di lavoro l'alfa e l'omega del loro impegno *latu sensu* politico – avvertono con preoccupazione il rischio del crollo e dell'oscuramento definitivo del processo. Siamo certi che anche loro temono per le derive anti-democratiche ed illiberali a cui stiamo assistendo.

Se così è, sarebbe opportuno unirsi temporaneamente ma con convinzione – salvo continuare a contrapporsi sulle numerosissime differenze culturali che, in massima parte, caratterizzano le due categorie professionali – per affrontare quella che è probabilmente la più importante battaglia che ci attende nei prossimi anni: ridare centralità al processo ed alla difesa che costituiscono due capisaldi su cui si fondano le società democratiche.

Partendo da Napoli, dal nostro Tribunale, noi proveremo in ogni modo a creare, con chiunque ci sta, un fronte comune per la difesa quotidiana delle garanzie e delle libertà dei cittadini.

Avv. Marco Campora

Presidente della Camera Penale di Napoli